

Il segretario generale della Filcea attacca duramente il piano per la chimica definito dai vertici del gruppo: «Vogliono fare con noi come con la siderurgia: azzerarci»

Chiriaco preannuncia un lungo scontro: «Agiremo uniti come Fulc e coinvolgeremo subito la presidenza del Consiglio» «Alla ricapitalizzazione ci pensino le banche»

Isco: le famiglie vedono ancora un futuro «nero»

«Enichem? Un suicidio industriale»

Allarme Cgil: «Pensano solo a vendere. A rischio 9mila posti»

Il piano Enichem? «Un suicidio industriale». Il segretario generale dei chimici della Cgil liquida il progetto presentato dai vertici Enichem ai sindacati e prannuncia un duro scontro: «Coinvolgeremo anche Ciampi e Cgil-Cisl-Uil». E aggiunge: «Vogliamo far scomparire la chimica come hanno fatto con la siderurgia». I soldi per la ricapitalizzazione? «Chiedeteli alle banche, come Montedison».



Franco Bernabè

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Quello dell'Enichem è un suicidio industriale. E da parte nostra non potrà venire una risposta dura al nuovo piano della chimica pubblica». Franco Chiriaco, segretario generale della Filcea-Cgil, reagisce a brutto muso all'indomani del programma di riassetto messo a punto dai vertici Enichem. «La chimica italiana - dice - rischia di fare la fine della siderurgia, cioè di venire azzerata». E, in effetti, il quadro che emerge dagli ultimi conti Enichem è davvero sconsolante: l'indebitamento vola verso i 9 mila miliardi, le perdite oltre i 2 mila. L'azienda rischia seriamente di finire nei libri contabili in Tribunale e intanto prepara un taglio secco nei settori dei fertilizzanti e delle fibre.

Dopo tanti anni di battaglie, dunque, la chimica è veramente a un passo dall'estinzione?

Sì, come dieci anni fa, quando si decise la razionalizzazione della siderurgia, affossandola e rafforzando quella francese e tedesca, ora è il turno della chimica a rischiare di scomparire. In Francia, Germania e Stati Uniti questo settore è il più importante, dopo energia

ed alimentare, ma da noi, stando al piano che ci hanno presentato all'Enichem, si sta preparando un futuro senza prospettive.

E quale sarebbe questo piano?

Enichem adesso è composta da Agrimont (fertilizzanti), Montefibre e petrolchimico. Beh, il progetto è quello di districare i fertilizzanti, vendere le fibre e lasciare in piedi solo il petrolchimico. Ma anche quest'ultimo settore non è destinato a durare a lungo, se scomparissero gli altri due. E dal punto di vista industriale questo non può che essere definito un suicidio.

L'azienda però dice: vendere i settori più redditizi, chiudere quelli in perdita e abbassare i costi fissi è l'unica via d'uscita che abbiamo per contenere l'indebitamento.

L'Enichem è il secondo gruppo italiano dopo la Fiat. Il suo capitale sociale è stato eroso per un terzo del suo valore e ora, codice civile alla mano,

l'azienda rischia di finire dritta in Tribunale. Ma industrialmente è sana. Il margine operativo lordo è di 500 miliardi l'anno. Solo che deve pagare interessi per 1.500 miliardi. Questo è il problema. Ma non sarà certo vendendo le aziende che fanno cassa che si può pensare di risolverlo.

E come si dovrebbe fare?

Loro ci hanno spiegato che per uscire dal tunnel devono ricapitalizzare. E contano sui tagli e sui 3 mila miliardi che destinerà l'Eni, previo assenso della Cee. Ma a noi risulta che l'Eni non ha nessuna intenzione di sborsare quei soldi.

E allora?

In Montedison, dove il problema dell'indebitamento è ancora più grave (solo per la clamorosa si parla di 12 mila miliardi), puntano ad un accordo con le banche per avere denaro liquido e sviluppare la produzione industriale. E le banche hanno capito che solo facendo così rivedranno i loro prestiti. Per l'Enichem si potrebbe pensare

ad un bilanciamento della produzione dei fertilizzanti su vari siti e ad un ripensamento sul piano vendite.

Già, ma i soldi per ricapitalizzare e rilanciare gli investimenti dove dovrebbero prenderli?

Si potrebbe pensare ad un'operazione tipo quella Montedison. L'importante, comunque, è non rinunciare, come invece pensano di fare, alla ricerca e all'innovazione. Noi, in ogni modo, intendiamo prendere una posizione unitaria come Fulc (il sindacato dei chimici, ndr). E, fin da domani, ci incontreremo e studieremo il da farsi. Inoltre intendiamo coinvolgere in questa faccenda anche la presidenza del Consiglio e Cgil-Cisl-Uil.

Torniamo al piano Enichem: dal punto di vista occupazionale che ricaduta avrebbe?

Includendo gli attuali 3.700 cassintegrati, è ragionevole pensare che gli esuberanti sarebbero meno di 9 mila, cioè un terzo dell'attuale organico. Inoltre Porto Marghera diventerebbe una nuova Crotone. E

in questo caso la situazione sarebbe veramente paradossale. Loro infatti motivano le chiusure con il fatto che i siti sono lontani dall'Europa, e poi fanno saltare proprio gli stabilimenti veneziani!

Ma entrando un po' più nel dettaglio cos'è che si vuole vendere?

Pensano di mettere sul mercato le aziende buone. Cioè quelle della detergenza (sapone, detersivi), concentrate ad Augusta in Sicilia. E poi le microlibre, alcantara e forica, dei prodotti in similpelle che vengono prodotti a Terni ed Ottana. Infine le fibre (acriliche, poliestere e pet) che si fanno soprattutto ad Acerra.

E i possibili acquirenti?

Ci sono gli americani della Huntsman che sono interessati agli stabilimenti di mantova (polistirolo), mentre è saltato l'accordo con gli inglesi della Bp. Poi ci sono i norvegesi della Norsk Hydro che puntano su Ferrara e Ravenna ma che sono interessati solo al mercato italiano dei fertilizzanti.

ROMA Settembre «nero» per l'Italia: le famiglie italiane non vedono ancora l'uscita dal tunnel della crisi economica e, rispetto a tre mesi fa, sono diventate ancora più pessimiste in merito alla capacità di ripresa del paese e alla disoccupazione, un problema scottante che nei prossimi dodici mesi farà ancora più spavento. Maggiore ottimismo, invece, sull'andamento dei prezzi. Sono i risultati principali della consueta indagine congiunturale dell'Isco sulle aspettative delle famiglie italiane.

Nel dettaglio, il campione interpellato a settembre dall'Isco, si è detto per oltre la metà (52%, il 43% a luglio) convinto che la situazione economica dell'Italia è destinata a peggiorare, mentre l'85% degli intervistati ha riscontrato, rispetto a settembre '92, un deterioramento. Sono invece diminuiti gli ottimisti dal 21% al 17%: credono che il prossimo anno porterà con sé un miglioramento. Se i prezzi sono cresciuti «molto» o «abbastanza» secondo il 70% del campione (74% in luglio), questi non subiranno, sempre secondo le famiglie italiane, accelerazioni nei prossimi dodici mesi. A far paura è piuttosto la disoccupazione, un problema che comincia a tormentare gli italiani e che viene definito «in forte aumento» nel prossimo anno da oltre la metà degli intervistati (56% a fronte del precedente 43%) e in diminuzione

E la Cgil si avvicina al giro di boa

Cofferati: «Così si può sanare il trauma avvenuto il 31 luglio»



Sergio Cofferati

RITANNA ARMENI

ROMA Due o tre idee sulla Cgil. Le espone Sergio Cofferati, segretario confederale della confederazione, uno dei candidati alla successione a Bruno Trentin. Idee sull'organizzazione, sull'autonomia, su una nuova unità sindacale. Idee sul modo in cui, nella generale riforma istituzionale, si deve porre la riforma del più grande sindacato italiano.

Il congresso di Rimini è lontano e la Cgil si prepara al prossimo. Che cosa è cambiato in questi anni?

Molto. È davvero cambiato molto. I nuovi orientamenti politici emersi nella confederazione non corrispondono più alla maggioranza e alla minoranza emersa a Rimini...

Vuol dire che nella Cgil ci sono una nuova maggioranza e una nuova minoranza?

Voglio dire che, a partire dai contenuti: unità sindacale, democrazia, lavoro e politica economica, dobbiamo ricostruire gli equilibri politici. I vecchi non funzionano più.

È cambiata la maggioranza, la minoranza o entrambi?

A Rimini è avvenuta una cosa molto importante. La Cgil si è liberata dalle componenti partitiche, si è data un nuovo assetto politico e ha definito una maggioranza ed una minoranza. Questo modello è valido e deve rimanere. A mio parere è anzi il più funzionale per una organizzazione come la Cgil.

Vuol dire che siamo ritornati alle componenti partitiche?

No, ma la maggioranza e la minoranza sono diventate governo e opposizione. La minoranza ha detto con chiarezza che non intendeva gestire l'accordo raggiunto dalla maggioranza e che avrebbe organizzato il dissenso. Quello è stato un cambiamento importante. Perché è molto diversa una organizzazione divisa fra maggioranza e minoranza ed una che ha un governo ed una opposizione.

Qual è questa differenza?

Nel primo caso la minoranza fa parte degli organismi esecuti-

acquistare un ruolo maggiore. Insieme alle categorie e alle rappresentanze sui luoghi di lavoro.

Dalla conferenza di organizzazione di novembre emerge quindi una Cgil più decentrata. E più autonoma. Sarà anche più unitaria? E in che modo?

La stagione dell'unità è ormai arrivata. E credo che non si possa ragionare di unità sindacale utilizzando solo la memoria storica, cioè quello che è stata negli anni '70. Dobbiamo cominciare da capo, ma cominciare in fretta, avendo chiare alcune coordinate e alcune discriminanti.

Ma è proprio sul modo di essere del sindacato, su quelle che tu chiami discriminanti, che negli anni scorsi non si è riusciti a raggiungere un accordo con Cisl e Uil...

Io credo che oggi sia possibile. Quando parlo di sindacato unitario penso ad un sindacato che abbia al suo centro i valori della solidarietà e combatta il corporativismo. E dico «unitario» o «non unitario» perché devo difendere la pluralità di posizioni. Aggiungo che questa pluralità si difende solo con un esercizio pieno della democrazia nel rapporto con gli iscritti e in quello con i lavoratori.

Ma non sono questi i punti di dissenso con la Cisl che chiede un sindacato unico e degli iscritti?

Sì, ma questa difficoltà può essere superata se si procede, come abbiamo del resto deciso, alla elezione delle rappresentanze di base sui luoghi di lavoro e se si consolida un modello di approvazione degli accordi. In poche parole se nelle aziende si costruiscono cellule unitarie e se al referendum sugli accordi raggiunti dai sindacati partecipano iscritti e non iscritti.

Bertinotti: «Che cosa rimpiango? Il confronto nella Torino anni 60»

BRUNO UGOLINI

È l'addio di Fausto Bertinotti al Pds e anche alla Cgil. Tutti lo danno come il nuovo segretario di Rifondazione comunista, con l'appoggio di Cossutta e Ingrao. Anche se lui dice: «Spetta al Congresso decidere». Le sue prime esperienze di socialista alla Camera del Lavoro di Torino. «Vorrei un partito capace di dialogare con le diverse culture anticapitalistiche, come facevamo a Torino negli anni 60».

ROMA. Non ci sono ritratti di Marx o di Lenin, come qualcuno potrebbe sospettare, nell'ufficio di Fausto Bertinotti, al secondo piano della sede della Cgil. Non c'è nemmeno quello di Rosa Luxemburg, a lui cara. C'è un quadro di Migneco, la foto di un comizio a Verbana, un manifesto dei metalmeccanici, litografie. Pezzi di vita di uno che ha fatto prima il dirigente dei tessili nell'ovest Ticino, poi il segretario della Camera del lavoro di Novara, il membro della segreteria regionale della Cgil piemontese. Oggi nella segreteria confederale. Un arredamento che dà l'idea del personaggio, un po' diverso dai tradizionali cliché. Fausto Bertinotti è ora approdato nelle file di Rifondazione Comunista. Quasi tutti - escluso lui - disertano sulla sua consacrazione - al congresso di gennaio - a segretario generale di un partito che vorrebbe raccogliere l'eredità del comunismo, con la benedizione sia di Cossutta che di Ingrao, rappresentanti di anime ben diverse. Quando il cronista aveva conosciuto Bertinotti, molti anni fa a Torino, lo aveva visto come un giovinetto tra alcuni angeli custodi. Angeli dai nomi popolari tra gli operai: Emilio Pugno, Tino Pace. Uomini forti, comunisti.

Ma è vero che Fausto Bertinotti lascerà la Cgil, molto prima di Trentin, per dirigere Rifondazione?

C'è un Congresso. Qui avranno luogo le decisioni. Non bisogna sovrapporre un chiacchiericcio ad un metodo democratico. Non è un vezzo, il mio. Un partito dal tratto operaio, in particolare, non può affidarsi a questa «nouvelle vague» della politica. Nuovo è un aggettivo di cui ho paura.

Slamo sicuri che i segretari del Pci del passato non fossero frutto di colloqui preliminari?

Le scelte dei dirigenti comunisti non avvenivano, però, a mezzo stampa. I rapporti infor-

malmente per loro natura propedeutici e basta.

Tu approdi ad un partito che si chiama comunista. Ma la tua non è una matrice comunista...

È vero. Vengo da una collocazione socialista. La scoperta della politica risale al luglio 1960. Studiavo a Novara. Mio padre era un macchinista delle ferrovie, socialista. Un lessico familiare, con la lettura di Nenni e Morandi su «l'Avanti!». Poi l'interesse per la cultura conflittuale, operaista: i «Quaderni Rossi», il luxemburghismo di Lelio Basso. E l'interesse per la cultura radicale: «Il Mondo», «L'Espresso». C'è la militanza nel Psi, l'incontro con Riccardo Lombardi. E ancora, il passaggio al Psiup.

Coincide con l'impegno sindacale, accanto a Pugno e Pace, a Torino?

Questa mia provenienza diversa non non ha mai costituito un elemento di tensione, di frizione con quei compagni. C'era un sodalizio determinato dalla condivisione totale di un'esperienza sindacale. Era il sindacato torinese. Una costruzione sindacale politica molto operaista. Con l'idea che dal conflitto, dalla contestazione della divisione capitalista del lavoro ci sia il fondamento della politica, del sindacato e del partito. Era quasi irrilevante tra noi la collocazione partitica.

Ma tu, insomma, non avevi le caratteristiche del funzionario comunista, un po' burocrate, con un forte senso della disciplina, del centralismo democratico...

Non erano i connotati del sindacalismo torinese, in quegli anni. Sono gli uomini, quelli, che decidono lo sciopero, poi fallito, del 1961 a Mirafiori. Uno sciopero contro il quale Palmiro Togliatti scrisse un editoriale sull'«Unità». E alcuni, come l'ino Pace, vennero allontanati dalla Fiom e spediti alle cooperative. Quindi gente

Trentin voleva un «tecnico» commissario dell'Inps?



Bruno Trentin

ROMA. Doveva essere Gianni Billia il commissario dell'Inps. Ne era il direttore generale, fino a quando all'inizio di quest'anno fu chiamato a sostituire Giorgio Benvenuto nella segreteria generale delle Finanze. E il grande ritorno di Billia sarebbe stato sponsorizzato - secondo indiscrezioni dell'«Agi» - dal ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese e dal leader della Cgil Bruno Trentin, fautore del commissariamento dell'Inps in controtendenza con le posizioni sia del ministro del Lavoro Gino Giugni, sia dello stesso consiglio di amministrazione dell'istituto di previdenza ormai giunto alla scadenza; posizioni che - con l'appoggio della Cisl - puntavano alla proroga del consiglio fino alla legge di riforma istituzionale dell'ente. E Trentin aveva le sue buone ragioni per affidare la gestione commissariale dell'Inps a un «tecnico» che non fosse di provenienza sindacale. Da tempo il segretario generale della Cgil si batte per trasferire la presidenza dei sindacati dagli organi di gestione degli enti previdenziali, a quelli di indirizzo e controllo configurati come consigli di sorveglianza: un sistema duale «made in Germany» previsto (e non ancora applicato) dalla legge che ha ristrutturato alcuni enti pensionistici del pubblico impiego unificati nell'Inpdap, e che sarà replicato anche per l'Inps.

Invece nel governo è prevalso il compromesso, nel senso che Giugni ha dovuto accettare il commissariamento imposto anche da insormontabili ragioni tecnico-giuridiche, ma è riuscito ad evitare che esso suonasse come censura all'operato del vertice dell'Inps riconfermandone la presidenza nelle vesti di commissari: Mario Colombo, Bruno Bugli e Antonio Torella. Tutti e tre di provenienza sindacale, i primi due dalla parte dei lavoratori dipendenti (Cisl e Uil), il terzo da quella dei datori di lavoro (Confindustria). Nulla da dire per la Cgil su come essi hanno diretto l'Inps, ma resta l'amaro in bocca: tanto più che accanto a loro non figura il consiglio di sorveglianza che la Cgil aveva chiesto da subito.

Con la capacità di ribellarsi. Quante volte abbiamo discusso, certo, sulla natura dell'organizzazione o sui tratti caratteristici del partito comunista. Ma ho imparato una lezione: quando si ha in comune una ispirazione, l'idea della liberazione del lavoro salariato, attraverso la partecipazione conflittuale-antagonista degli operai, la diversità diventa una ricchezza. Ho imparato che si poteva cooperare (non alludo qui a Pugno e Pace) anche con compagni con culture radicalmente diverse, con una componente staliniana, con una totale condivisione delle vicende sovietiche e un'idea assoluta del primato del partito.

Ora Bertinotti arriva in una formazione politica che ha mantenuto alcuni tratti di tale cultura diversa, a cominciare da quella staliniana. E all'indomani di un conflitto duro, quello che ha estromesso Garavini, mi azzardo a dire un po' azzardato?

Ma perché eri rimasto nel Pds?

Perché confidavo che si potesse «bucare il levante per il ponente». Cioè che si potesse, pur dentro una cosa che consisteva in una sconfitta, continuare ad interrogarsi sull'attualità del comunismo dentro il Pds, contando sulla ricostruzione di un suo carattere di op-

Ma questo tuo atteggiamento dialogico, posizioni e polemiche anche nel Pci, non potevano trovar posto nel Pds?

Avevo alcune discriminanti: la collocazione all'opposizione verso governi che a me paiono neo-centristi e pericolosi dal punto di vista della concezione democratica, e la collocazione in una rinnovata critica alla modernizzazione capitalistica. Io penso che oggi la disoccupazione tecnologica di massa riguardi il cuore del modo di produzione capitalistico. Stanno arrivando al pettore nodi che hanno a che fare con la questione del capitalismo. Siamo ad una stretta: Rifondazione Comunista, per le sue caratteristiche sociali, per il suo interrogarsi, costituisce per me una scelta necessaria.

Bertinotti dovrà così l'addio anche alla Cgil?

Davvero non lo so. Potrei dire: «Il marxismo è ottimista». Ricordo che anche l'uscita di Trentin dalla Cgil, in ogni caso, porrebbe un problema. Ho avuto con lui tante ragioni di liti. Ma ciò non oscura il fatto che con la sua fuoriuscita una intera storia del gruppo dirigente della Cgil ha fine. La legittimazione di questo gruppo dirigente veniva dalla Resistenza e dalla lunga lotta della Cgil per l'affermazione dell'autonomia sindacale dei lavoratori. Ora i dirigenti avranno la loro legittimazione unicamente sul terreno del consenso, cioè della democrazia e dell'efficacia della linea proposta.

Ritorniamo ai tuoi genitori, a parte quelli torinesi. Sono Lombardi, Foa, Ingrao, Rossana Rossanda. Molto diversi tra loro. Che cosa ti hanno insegnato?

Quello di non temere una collocazione che può apparire trasgressiva. E in questo senso mi sento in pace.